

## Suonare a tempo di Tangentopoli: ecco come l'inchiesta Mani Pulite è entrata anche nella musica leggera

LAURA RIO

Gaber canta "E tu Stato che hai sprecato/ hai sperperato/ hai gozzovigliato/ pubblicamente mi hai rovinato/ che se un giorno mi nasce un figlio/ povero figlio è già indebitato". Biagio Antonacci intona "non so più a chi credere/ mentre loro sparano al sole/ mentre loro sporcano il cielo". Bertoli già l'anno scorso a Sanremo parlava di "tangenti e dei boss tutti liberi/ di un'altra bomba scoppiata in città" e "mentre altri spari risuonano già/ sopra alle strade viaggiate dai deboli/ la nostra guerra non si spegnerà e torneranno a parlarsi di lacrime". Baccini prende di mira Andreotti e gli addebita il calo della Borsa, di essere il burattinaio della Piovra, di non pagare mai in tribuna. Jo Squillo fa ballare gli italiani, "perché c'è tanto da fare se vogliamo cambiare, perché è tempo di agire per il nostro avvenire".

Sono gli inni dei cantanti impegnati, di coloro che non riescono a vivere la poesia della musica senza legarla alla realtà. E la dura realtà di questi tempi è una sola e si chiama Tangentopoli, mazzette, corruzione. E che, a livelli più profondi, diventa sgomento delle persone comuni, timore del futuro, speranza di cambiamento. Sentimenti diffusi, reinterpretati dai cantanti e trasformati in suoni. «Perché - come spiega Pierangelo Bertoli, cantautore da una vita impegnato nella lotta e nella denuncia sociale - per me essere uomo ed essere cantante è la stessa cosa, le canzoni sono quello che penso». E che pensa Bertoli del polverone sollevato dai magistrati milanesi? «Lo sapevamo tutti - dice - in Italia tutto funziona così. Io l'avevo già scritto l'anno scorso nel pezzo "Italia d'oro" (e in tante altre canzoni). Anche il mondo della musica non ne è immune - polemizza il cantautore - gli spazi in televisione, la pubblicità sono tutti lottizzati. Ci sono artisti che non vendono dischi da anni e che hanno enormi spazi in video perché sono amici di questo o di quest'altro. Anche per Sanremo vale lo stesso discorso. Mi raccontava un amico che, ad un certo punto, arrivavano così tante telefonate di raccomandazione, che si tenevano in considerazione solo quelle dei ministri e non più quelle dei sottosegretari».

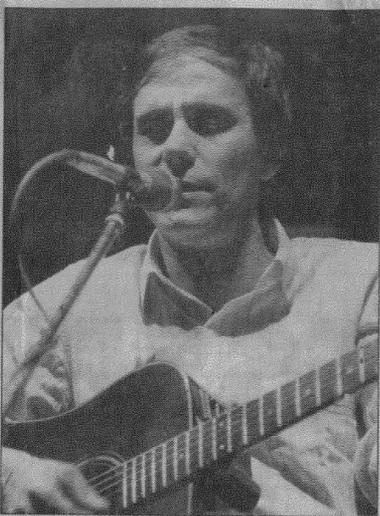
Ma anche a Sanremo, lasciate le canzonette d'amore, per quanto i temi legati alla tristezza del mondo di oggi, all'inquietudine, alla mancanza di ideali. «Abbiamo dentro una periferia» hanno cantato Vandelli, Dick Dick e Camaleonti, dal palco dell'Ariston. «I figli noi dell'inquietudine/ d'imbarazzanti perché/sfidiamo Dio ma dov'è quei figli che non si trasformano», gli hanno fatto eco Mietta e I ragazzi di via Meda. «Ma noi a Sanremo - spiega Maurizio Vandelli, che tra l'altro è anche impegnato politicamente come consigliere di un comune dell'Interland milanese - non abbiamo voluto parlare di tangenti, perché ci sembrava di essere rettorici, ormai ne parlano tutti. Se lo fa un Lucio Dalla, un Guccini, posso anche capirlo. Ma se lo fanno molti altri, allora c'è il rischio di cadere nel ridicolo. A volte mi arrabbio e mi viene il desiderio di sfogare la mia rabbia scrivendo canzoni. Ma poi ci rifletto e capisco che forse, in questo momento, è meglio calmare la gente, piuttosto che sobillarla, altrimenti si finirà sul serio in un'altra rivoluzione in piazza. No, non scriverò canzoni su Tangentopoli, mi sembrerebbe di avere una doppia faccia, di sfruttare a mio vantaggio una situazione particolare».

Ed è proprio vero che - come ha cantato Luca Manca sempre dal palco dell'Ariston - "Ci vuole tanto coraggio/ da questa vita alla deriva/ in questo mondo che non c'è più/ E sotto il cielo che ha del disperato/ che pure Dio oramai ha dimenticato/ noi camminiamo senza sapere/ dove ci avranno nascosto il mare».

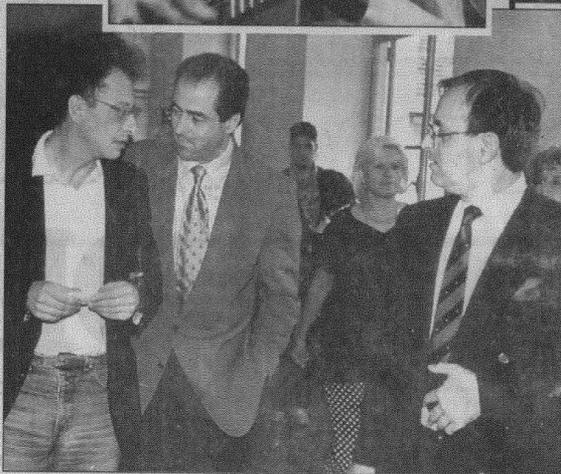
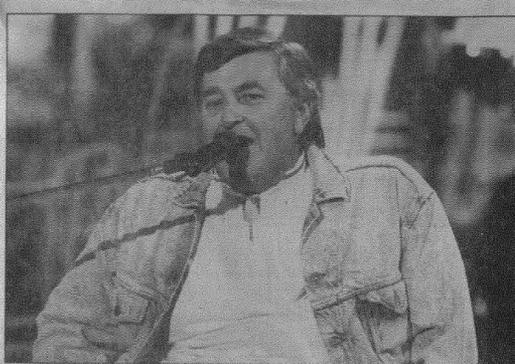


## Sono solo mazzette

Canta Gaber: «Tu Stato che hai gozzovigliato». Antonacci: «Hanno sparato al sole». Bertoli: «Terra di boss e corrotti». Jo Squillo: «E' tempo di agire»



Roberto Vecchioni non vuole cantare Tangentopoli: «Ma sono inorridito e scandalizzato, questo sì». Pierangelo Bertoli invece, ne aveva già parlato prima che scoppiasse lo scandalo. Sopra il titolo Giorgio Gaber, Mietta e Jo Squillo (Olympia)



È Andrea Mingardi a trovare la migliore metafora di Tangentopoli. «È come un rapporto affettivo tra un uomo e una donna: delle volte si sta meglio quando non si sa che ti tradisce, ma poi quando è passato il dolore, capisci che forse sarebbe stato meglio saperlo». E non è da meno in brillantezza Roberto Vecchioni che descrive così la sua Milano, amata e odiata, e ora abbandonata per le più tran-

quille rive del Garda. «Ho paura per la mia città natale - dice - è come se vedessi sfiorire una bellissima donna, una jeischka di alto livello, che con il tempo (leggi il clientelismo) si è trasformata in una brutta vecchia». Nessuno dei due vuole scrivere canzoni su Tangentopoli, anche per loro è un argomento già troppo sfruttato. «È come quando tutti salivano sul treno del rock and roll - spiega

Mingardi - adesso vogliono rifarsi la verginità denunciando uno scandalo in cui tutti siamo coinvolti. Io parlavo di tangenti e di affari sporchi prima che diventasse di moda, ai tempi della canzone "Il presidente" che raccontava di regie, di grandi regie, di fili e di burattini. Esistono le sedi giuste e quelle retoriche per dire alcune cose, poi bisogna fare i conti con la propria coscienza. C'è chi vuole

andare incontro al processo di beatificazione e che invece preferisce non alimentare questo populismo».

Vecchioni, che da qualche tempo ha abbandonato la denuncia sociale per dedicarsi a discorsi più "intimistici", spiega che non farà canzoni su tangenti e mazzette semplicemente perché "un cantautore è un essere astratto, tra le nuvole, lontano dal pratico, un

bambino onesto". A volte però la cronaca può fornirgli gli spunti, che poi si trasformano in un discorso più generale. «Come uomo, non posso dire altro che sono scandalizzato e mi vergogno di questa mia città dove sono nato e cresciuto, qualsiasi colpo di spugna mi farebbe impallidire».

Dopo tutto quello che è stato scoperto e che si sta scoprendo, sipentirà ancor meno di essene andato dalla metropoli... «È una fuga mancata la mia, me ne sono andato per cercare una vita più tranquilla, più a misura d'uomo. Quando anche qui (a Desenzano del Garda) arriverà il casino, me ne andrò di nuovo».

Lei è anche professore di liceo: parla con i suoi ragazzi di questa situazione milanese e, in generale, italiana? «Sì, ne parliamo molto, io voglio che i miei studenti si costruiscano una coscienza, che non crescano con i discorsi del bar e della televisione. Sulla base della mia esperienza posso dire che i ragazzi di questa generazione sono più onesti, magari non ci sono grandi geni, ma sembrano più coerenti».

Lo farebbe un grande concerto a sostegno dei magistrati e contro chi vuole insabbiare l'inchiesta? «Non lo so. Sono contrario a questo genere di cose. Però in fin dei conti, penso che mi esalterei come quando avevo vent'anni e alla fine lo farei».

Fiorello, che non scrive canzoni, ma ha inventato la moda di ricantare quelle degli altri, parla della gente che ha incontrato in piazza nel suo girovagare per l'Italia con il Karaoke. «A telecamere spente - racconta - la gente mi dice che ama il mio programma perché fa cantare tutti come Di Pietro. E poi so che molte persone, stanche di sentire sempre le notizie di tangenti, cambiano canale per vedere la gente semplice, onesta, gli operai, i disoccupati, che cantano su un palco».

Anche la musica dei giovanissimi, quella demenziale, non si tira indietro davanti alla denuncia. I capostirpe di questo genere, il gruppo «Elio e le storie tese» durante un concerto per il primo maggio di due anni fa furono letteralmente trascinati fuori dal palco e la diretta fu interrotta perché cantarono "Sabbiaure", dove si indicavano una ad una le mafiate di Manca, Gaspari e Andreotti. «Dopo poco tempo - dice Rocco Tanica, uno del gruppo - quella canzone, che, peccato, non abbiamo neanche messa per iscritto, è diventata di estrema attualità e si è dimostrata tutt'altro che fantasia. Forse noi faremo qualcosa sulle tangenti quando la situazione si sarà raffreddata, quando ci saranno le sentenze, e allora si potrà ragionare con più tranquillità. Adesso non siamo stimolati in senso artistico, per il momento siamo solo dei fans dei magistrati di Mani Pulite».

conti, è opportuno che gli artisti si occupino della realtà in cui vivono, e in questo caso, di Tangentopoli? «È una questione di coraggio personale - dice Bertoli - se il primo obiettivo non è quello di guadagnare soldi, allora non ci si può sottrarre alla denuncia, anche quella che costa in termini personali. Se non lo facessi, guardandomi allo specchio mi vedrei antipatico e allora non saprei più dove voltarmi. Canterò di tangenti? L'altra sera quando al Tg ho sentito il decreto del ministro Conso, mi è venuta voglia di scrivere, ma poi ci ho ripensato».

Di tutto quello che ho sentito finora, solo una cosa mi preoccupa: non ho ancora visto appeso Andreotti».

Come uscire da Tangentopoli? Ce lo dice sempre Gaber. «E tu Stato/ che tu sia ministro politico o magistrato/ ci avete castigato/ mettendoci di fronte/ ad una tragedia inaspettata e sconvolgente/ e noi che lo vediamo/ come vi agitate per far pagare a noi/ quarant'anni di cazzate/ Ma la sola riforma delle istituzioni/ è che ve ne andiate tutti fuori dai coglioni!».

Sopra, Maurizio Vandelli, qui accanto, Francesco Baccini e, a sinistra i giudici del pool di Milano (Olympia)

Suonare a tempo di Tangentopoli: ecco come l'inchiesta Mani Pulite è entrata anche nella musica leggera

LAURA RIO

Gaber canta "E tu Stato che hai sprecato/ hai sperperato/ hai gozzovigliato/ pubblicamente mi hai rovinato/ che se un giorno mi nasce un figlio/ povero figlio è già indebitato". Biagio Antonacci intona "non so più a chi credere/ mentre loro sparano al sole/ mentre loro sporcano il cielo". Bertoli già l'anno scorso a Sanremo parlava di "tangenti e dei boss tutti liberi/ di un'altra bomba scoppiata in città" e "mentre altri spari risuonano già/ sopra alle strade viaggiate dai deboli/ la nostra guerra non si spegnerà e torneranno a parlarsi di lacrime". Baccini prende di mira Andreotti e gli addebita il calo della Borsa, di essere il burattinaio della Piovra, di non pagare mai in tribuna. Jo Squillo fa ballare gli italiani, "perché c'è tanto da fare se vogliamo cambiare, perché è tempo di agire, per il nostro avvenire".

Sono gli inni dei cantanti impegnati, di coloro che non riescono a vivere la poesia della musica senza legarla alla realtà. E la dura realtà di questi tempi è una sola e si chiama Tangentopoli, mazzette, corruzione. E che, a livelli più profondi, diventa sgomento delle persone comuni, timore del futuro, speranza di cambiamento. Sentimenti diffusi, reinterpretati dai cantanti e trasformati in suoni. «Perché - come spiega Pierangelo Bertoli, cantautore da una vita impegnato nella lotta e nella denuncia sociale - per me essere uomo ed essere cantante è la stessa cosa, le canzoni sono quello che penso». E che pensa Bertoli del polverone sollevato dai magistrati milanesi? «Lo sapevamo tutti - dice - in Italia tutto funziona così. Io l'avevo già scritto l'anno scorso nel pezzo "Italia d'oro" (e in tante altre canzoni). Anche il mondo della musica non ne è immune - polemizza il cantautore - gli spazi in televisione, la pubblicità sono tutti lottizzati. Ci sono artisti che non vendono dischi da anni e che hanno enormi spazi in video perché sono amici di questo o di quest'altro. Anche per Sanremo vale lo stesso discorso. Mi raccontava un amico che, ad un certo punto, arrivavano così tante telefonate di raccomandazione, che si tenevano in considerazione solo quelle dei ministri e non più quelle dei sottosegretari».

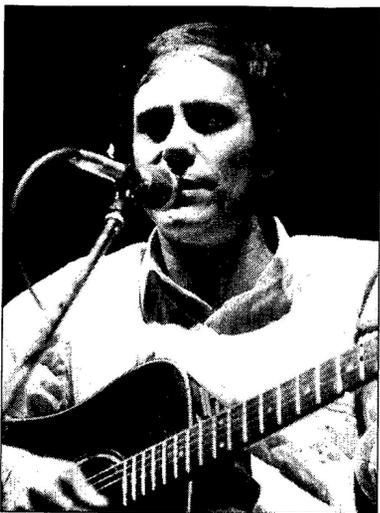
Ma anche a Sanremo, lasciate le canzonette d'amore, hanno perduto i temi legati alla tristezza del mondo di oggi, all'inquietudine, alla mancanza di ideali. «Abbiamo dentro una periferia» hanno cantato Vandelli, Dick Dick e Camaleonti, dal palco dell'Ariston. «I figli noi dell'inquietudine/ d'imbarazzanti perché/sfidiamo Dio ma dov'è quei figli che non si trasformano», gli hanno fatto eco Mietta e I ragazzi di via Meda. «Ma noi a Sanremo - spiega Maurizio Vandelli, che tra l'altro è anche impegnato politicamente come consigliere di un comune dell'Hinterland milanese - non abbiamo voluto parlare di tangenti, perché ci sembrava di essere retorici, ormai ne parlano tutti. Se lo fa un Lucio Dalla, un Guccini, posso anche capirlo. Ma se lo fanno molti altri, allora c'è il rischio di cadere nel ridicolo. A volte mi arrabbio e mi viene il desiderio di sfogare la mia rabbia scrivendo canzoni. Ma poi ci rifletto e capisco che forse, in questo momento, è meglio calmare la gente, piuttosto che sobillarla, altrimenti si finirà sul serio in un'altra rivoluzione in piazza. No, non scriverò canzoni su Tangentopoli, mi sembrerebbe di avere una doppia faccia, di sfruttare a mio vantaggio una situazione particolare».

Ed è proprio vero che - come ha cantato Luca Manca sempre dal palco dell'Ariston - "Ci vuole tanto coraggio/ da questa vita alla deriva/ in questo mondo, che non c'è più/ E sotto il cielo che ha del disperato/ che pure Dio oramai ha dimenticato/ noi camminiamo senza sapere/ dove ci avranno nascosto il mare».

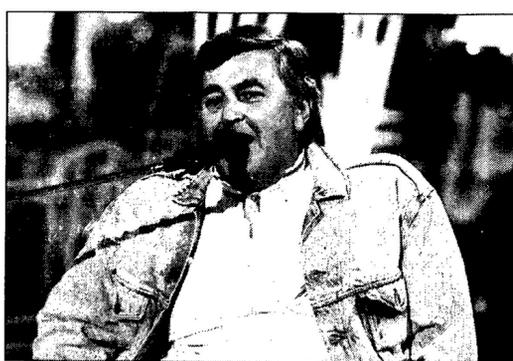


# Sono solo mazzette

Canta Gaber: «Tu Stato che hai gozzovigliato». Antonacci: «Hanno sparato al sole». Bertoli: «Terra di boss e corrotti». Jo Squillo: «E' tempo di agire»



Roberto Vecchioni non vuole cantare Tangentopoli: «Ma sono inorridito e scandalizzato, questo sì». Pierangelo Bertoli invece, ne aveva già parlato prima che scoppiasse lo scandalo. Sopra il titolo Giorgio Gaber, Mietta e Jo Squillo (Olympia)



È Andrea Mingardi a trovare la migliore metafora di Tangentopoli. «È come un rapporto affettivo tra un uomo e una donna: delle volte si sta meglio quando non si sa che ti tradisce, ma poi quando è passato il dolore, capisci che forse sarebbe stato meglio saperlo». E non è da meno in brillantezza Roberto Vecchioni che descrive così la sua Milano, amata e odiata, è ora abbandonata per le più tran-

quille rive del Garda. «Ho paura per la mia città natale - dice - è come se vedessi sfiorire una bellissima donna, una jeischka di alto livello, che con il tempo (leggi il clientelismo) si è trasformata in una brutta vecchia». Nessuno dei due vuole scrivere canzoni su Tangentopoli, anche per loro è un argomento già troppo sfruttato. «È come quando tutti salivano sul treno del rock and roll - spiega

Mingardi - adesso vogliono rifarsi la verginità denunciando uno scandalo in cui tutti siamo coinvolti. Io parlavo di tangenti e di affari sporchi prima che diventasse di moda, ai tempi della canzone "Il presidente" che raccontava di regie, di grandi regie, di fili e di burattini. Esistono le sedi giuste e quelle retoriche per dire alcune cose, poi bisogna fare i conti con la propria coscienza. C'è chi vuole

andare incontro al processo di beatificazione e che invece preferisce non alimentare questo populismo».

Vecchioni, che da qualche tempo ha abbandonato la denuncia sociale per dedicarsi a discorsi più "intimistici", spiega che non farà canzoni su tangenti e mazzette semplicemente perché "un cantautore è un essere astratto, tra le nuvole, lontano dal pratico, un

bambino onesto". A volte però la cronaca può fornirgli gli spunti, che poi si trasformano in un discorso più generale. «Come uomo, non posso dire altro che sono scandalizzato e mi vergogno di questa mia città dove sono nato e cresciuto, qualsiasi colpo di spugna mi farebbe impallidire».

Dopo tutto quello che è stato scoperto e che si sta scoprendo, spunterà ancor meno di essersene andato dalla metropoli... «È una fuga mancata la mia, me ne sono andato per cercare una vita più tranquilla, più a misura d'uomo. Quando anche qui (a Desenzano, del Garda) arriverà il casino, me ne andrò di nuovo».

Lei è anche professore di liceo: parla con i suoi ragazzi di questa situazione milanese e, in generale, italiana? «Sì, ne parliamo molto, io voglio che i miei studenti si costruiscano una coscienza, che non crescano con i discorsi del bar e della televisione. Sulla base della mia esperienza posso dire che i ragazzi di questa generazione sono più onesti, magari non ci sono grandi geni, ma sembrano più coerenti».

Lo farebbe un grande concerto a sostegno dei magistrati e contro chi vuole insabbiare l'inchiesta? «Non lo so. Sono contrario a questo genere di cose. Però in fin dei conti, penso che mi esalterei come quando avevo vent'anni e alla fine lo farei».

Fiorello, che non scrive canzoni, ma ha inventato la moda di ricantare quelle degli altri, parla della gente che ha incontrato in piazza nel suo girovagare per l'Italia con il Karaoke. «A telecamere spente - racconta - la gente mi dice che ama il mio programma perché fa cantare tutti come Di Pietro. E poi so che molte persone, stanche di sentire sempre le notizie di tangenti, cambiano canale per vedere la gente semplice, onesta, gli operai, i disoccupati, che cantano su un palco».

Anche la musica dei giovanissimi, quella demenziale, non si tira indietro davanti alla denuncia. I capostipite di questo genere, il gruppo "Elio e le storie tese" durante un concerto per il primo maggio di due anni fa furono letteralmente trascinati fuori dal palco e la diretta fu interrotta perché cantarono "Sabbiaure", dove si indicavano una ad una le mafiate di Manca, Gaspari e Andreotti. «Dopo poco tempo - dice Rocco Tanica, uno del gruppo - quella canzone, che, peccato, non abbiamo neanche messa per iscritto, è diventata di estrema attualità e si è dimostrata tutt'altro che fantasia. Forse noi faremo qualcosa sulle tangenti quando la situazione si sarà raffreddata, quando ci saranno le sentenze, e allora si potrà ragionare con più tranquillità. Adesso non siamo stimolati in senso artistico, per il momento siamo solo dei fans dei magistrati di Mani Pulite».

contati; è opportuno che gli artisti si occupino della realtà in cui vivono, e in questo caso, di Tangentopoli? «È una questione di coraggio personale - dice Bertoli - se il primo obiettivo non è quello di guadagnare soldi, allora non ci si può sottrarre alla denuncia, anche quella che costa in termini personali. Se non lo facessi, guardandomi allo specchio mi vedrei antipatico e allora non saprei più dove voltarmi. Canterò di tangenti? L'altra sera quando al Tg ho sentito il decreto del ministro Conso, mi è venuta voglia di scrivere, ma poi ci ho ripensato».

Di tutto quello che ho sentito finora, solo una cosa mi preoccupa: non ho ancora visto appeso Andreotti».

Come uscire da Tangentopoli? Ce lo dice sempre Gaber. «E tu Stato/ che tu sia ministro politico o magistrato/ ci avete castigato/ mettendoci di fronte/ ad una tragedia inaspettata e sconvolgente/ e noi che lo vediamo/ come vi agitate per far pagare a noi/ quarant'anni di cazzate/ Ma la sola riforma delle istituzioni/ è che ve ne andiate tutti fuori dai coglioni!».

Sopra, Maurizio Vandelli, qui accanto, Francesco Baccini e, a sinistra i giudici del pool di Milano (Olympia)